

**AVENTINO ANTIFASCISTA E
SECESSIONE PARLAMENTARE DEL 1924.
RIFLESSIONI DI STORIA ISTITUZIONALE E POLITICA**

di Federico Mazzei

*“Noi parliamo da quest’aula parlamentare mentre non vi è più Parlamento. I soli eletti stanno su l’Aventino delle loro coscienze”*¹. Con questa dichiarazione di Filippo Turati, pronunciata nell’orazione commemorativa del segretario del Partito socialista unitario Giacomo Matteotti, ebbe inizio ufficialmente la secessione parlamentare delle opposizioni antifasciste che, il 27 giugno 1924, convocarono nell’aula B di Montecitorio l’assemblea plenaria dei loro 135 deputati e approvarono all’unanimità la mozione letta dal popolare Umberto Tupini che imputava al governo Mussolini il delitto Matteotti, rivendicando “la restaurazione dell’ordine morale giuridico e politico infranto” attraverso la successione di un nuovo governo (al quale le stesse opposizioni non potevano “che rimanere estranee”), lo scioglimento della Milizia fascista, la repressione di ogni illegalismo e la reintegrazione dell’autorità legale dello Stato². Per quanto venisse espunta la richiesta di messa in stato d’accusa del governo e di scioglimento anticipato della Camera, contenuta nella prima bozza di risoluzione redatta da Turati³, la piattaforma aventiniana opponeva una radicale contestazione di legittimità alla neoeletta maggioranza del 6 aprile 1924 e consacrava la minoranza secessionista come la sola depositaria della legalità costituzionale di fronte all’opinione pubblica. Si muoveva, dunque, in quel

Università LUMSA di Roma, Dipartimento di Scienze Umane.

¹ *Il discorso di Turati*, in “Avanti!”, 28 giugno 1924, p. 1.

² *L’on. Tupini legge la mozione delle opposizioni*, in “Il Popolo”, 28 giugno 1924, p. 1.

³ Cfr. C. SILVESTRI, *Turati l’ha detto. Socialisti e Democrazia Cristiana*, Prefazione di A.G. Bianchi, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 174-175.

solco di intransigenza che era stato già tracciato il 30 maggio alla Camera da Matteotti con la denuncia dell'invalidità delle elezioni, ma poi ancora dal successivo intervento di Giovanni Amendola del 6 giugno, che nel dibattito sulla fiducia al governo Mussolini aveva ribadito l'impossibilità di una coesistenza parlamentare con la maggioranza del "listone" e di qualsiasi "normalizzazione" del fascismo: "In quest'aula" – aveva dichiarato Amendola alla vigilia della scomparsa del deputato socialista – "noi non abbiamo nulla da fare, e quasi nulla da dire"⁴.

Prima ancora di essere ufficializzata, la protesta astensionista era stata anticipata dai gruppi parlamentari di opposizione che disertarono la seduta della Camera del 13 giugno e deliberarono all'unanimità, sotto la presidenza del socialista unitario Bruno Buozzi, l'ordine del giorno in cui i loro rappresentanti – il democratico sociale Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, i popolari Tupini e Giovanni Gronchi, i repubblicani Mario Bergamo e Alfredo Morea, i socialisti massimalisti Tito Oro Nobili e Arturo Vella, i comunisti Luigi Repossi ed Egidio Gennari, i costituzionali Amendola, Enrico Molè ed Enrico Presutti, i sardisti Emilio Lussu e Pietro Mastino – si trovarono "d'accordo nel ritenere impossibile la loro partecipazione ai lavori della Camera, mentre la più grave incertezza regna[va] intorno al sinistro episodio di cui [era] stato vittima il collega on. Matteotti"⁵. Quello stesso 13 giugno l'aula di Montecitorio passò ad approvare l'articolo unico del disegno di legge per l'esercizio provvisorio (con 278 favorevoli su 285 votanti) e, a scrutinio segreto, la proposta di riconvocazione a domicilio della Camera presentata dal deputato della destra liberale Giuseppe De Capitani d'Arzago, che sanciva la sospensione *sine die* dei lavori parlamentari⁶. Rispetto ai 361 voti ottenuti nella precedente fiducia del 7 giugno sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, la maggioranza perse senza conseguenze parlamentari gli 83 deputati che si assentarono dall'aula⁷ in aggiunta a quelli delle opposizioni che – due settimane dopo – giunsero a costituirsi in Aventino a Camera già chiusa.

⁴ G. AMENDOLA, *Discorsi politici (1919-1925)*, Roma, Camera dei deputati, 1968, p. 225.

⁵ *Cronaca parlamentare del "caso" Matteotti*, Roma, Lara, 1968, pp. 53-55.

⁶ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVII, 1ª tornata, Discussioni, tornata del 13 giugno 1924, pp. 337-339.

⁷ Cfr. A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell'Aventino. L'opposizione al fascismo in Parlamento nelle memorie di un deputato liberale*, Bologna, il Mulino, 1966, p. 305.

Fin dalla genesi della secessione aventiniana appare evidente, dunque, il paradosso della sua interazione a (corta) distanza con quel contesto parlamentare dal quale essa tendeva a dissociarsi in nome della “questione morale”. Nessun dubbio, da questo punto di vista, che la rilettura dell’Aventino come tornante di storia istituzionale e politica debba precedere quella di altre sue dimensioni, pur rilevanti, quali l’Aventino *giornalistico* – nato dalla collaborazione fra la stampa d’informazione liberale e gli organi dei partiti antifascisti – e l’Aventino *culturale* degli intellettuali firmatari del “contromanifesto” redatto da Benedetto Croce su iniziativa di Amendola⁸. Se ne trova conferma nello studio appena dedicato all’Aventino da Claudia Baldoli e Luigi Petrella, che opportunamente rimettono a fuoco il polifonico “esercizio di democrazia” delle forze politiche da esso coalizzate in un contesto di inagibilità dello spazio pubblico e della libera espressione del dissenso, già limitato dalla minaccia di aggressioni (addirittura all’interno della Camera), dai controlli di polizia e dai continui spostamenti cui gli oppositori erano costretti per sottrarsi alla sorveglianza di istituzioni già in fase di fascistizzazione⁹. L’esperienza aventiniana non avrebbe fatto altro che rivelare, in tal modo, la portata ultimativa dello scontro fra la democraticità delle opposizioni e la sistematicità della prassi liberticida, sgombrando il campo dalle residue illusioni “collaborazioniste”. E induce gli interpreti che insistono su questa contestualizzazione a chiedersi, in sede storiografica, se (e quali) opzioni alternative a quella secessionista dell’Aventino fossero davvero realisticamente praticabili.

Anche il breve percorso di riflessione che verrà qui proposto rimetterà al centro la strategia politica dell’opposizione aventiniana e in discussione il suo “classico” paradigma di interpretazione storiografica, che tende ad articolare su due piani il giudizio nettamente liquidatorio: da un lato, appunto, rilevando la sterilità istituzionale della secessione parlamentare e, dall’altro, riducendone il significato alla moralità di una protesta disarmata¹⁰. A differenza di altri approcci che già inducono

⁸ Cfr. V.E. ALFIERI, *Amendola e il manifesto Croce*, in “Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte 1926-1976”, Roma, Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica e di economia, 1976, pp. 177-196.

⁹ Cfr. C. BALDOLI, L. PETRELLA, *L’Aventino. Storia di un’opposizione al regime*, Roma, Carocci, 2024.

¹⁰ Sul “nodo storiografico” dell’Aventino, cfr. A. CAPONE, *Giovanni Amendola*, Presentazione di G. Napolitano, Roma, Salerno, 2013, pp. 300-313.

a superarlo, tuttavia, non ci si concentrerà tanto sulla prova di intransigenza etica dell'Aventino, né sulla funzione legittimante da essa acquisita nella futura ripresa della democrazia postfascista¹¹, quanto sul ruolo assunto dalla sua resistenza extraistituzionale nella crisi Matteotti consumatasi nel secondo semestre del 1924. Ripensarne la *politicalità*, in questo ristretto ma cruciale periodo, equivale a intrecciarne le vicende con quelle degli interlocutori non aventiniani potenzialmente coinvolti da una successione al governo Mussolini. Si tratterà così di approfondire, attraverso una serie di snodi problematici, le logiche di fondo che regolarono la scelta secessionista ben oltre la “questione morale” connessa all'*affaire* Matteotti e ancora in vista di una riapertura del gioco politico affidata al rovesciamento degli equilibri parlamentari. Questo almeno fino alla sua definitiva chiusura a seguito del “colpo di Stato” mussoliniano del 3 gennaio 1925, che del presente contributo costituisce il termine ultimo di periodizzazione.

1. *Il paradosso dell'Aventino come secessione legalitaria*

Occorre ripartire, innanzitutto, dalla considerazione del fatto che la secessione parlamentare dell'Aventino nacque all'interno della “crisi di regime” spalancata dal delitto Matteotti. A definirla tale è già stato Aldo Garosci, che ha istituito un parallelismo con quella successivamente provocata dalla sconfitta bellica del 1943: assimilabili – a suo giudizio – i fenomeni di “sbandamento” e di “fuga dalle responsabilità”, che sfociarono in “dimostrazioni popolari” alimentate da “defezione e scoraggiamento”, ma opposta la reazione delle istituzioni, monarchia *in primis*, che nel 1924 non liquidarono il governo Mussolini e continuarono a puntare sulla sua “normalizzazione” per evitare il “salto nel buio” che le avrebbe costrette a fronteggiare nuovamente gli “sconfitti della guerra civile del '21-'22”¹².

¹¹ Cfr. G. ARFÈ, *L'Aventino*, in M.R. DE DEVITIIS (a cura), “Giovanni Amendola. Una vita per la democrazia”, Atti del Convegno, Napoli, 14-16 ottobre 1996-Salerno, 15 ottobre 1996, con la collaborazione di S. d'Aquino di Caramanico, A. Spinelli, M.A. Tagliatela, L. Viglione, Napoli, Arte Tipografica, 1999, pp. 69-77.

¹² Cfr. A. GAROSCI, *Amendola e la genesi dell'Aventino*, in “Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte”, cit., pp. 316-319.

Si tende invece a sottovalutare storiograficamente quanto la percezione con la quale i diversi attori politici dovettero confrontarsi, all'indomani del delitto Matteotti, fosse quella di un crollo ormai imminente del fascismo, accreditato dalla previsione che esso fosse "ferito a morte; e che la sua fine non [fosse] che quistione di tempo – ma di breve tempo"¹³. A uno scenario di fine regime rimandano tutte le fonti epistolari, diaristiche e memorialistiche di quelle settimane, che attestano l'isolamento di Mussolini additato a mandante dell'omicidio di Matteotti e destinato a diventarne la seconda vittima politica. Così un intellettuale fiancheggiatore come Ugo Ojetti, che scriveva a Croce da Firenze, il 19 giugno 1924, della "gravità e [de]i pericoli della situazione" nella quale "i più [avevano] perduto la fiducia in Mussolini" e "comincia[va]no le fughe"¹⁴, annotava privatamente due giorni dopo: "Proprio vi sono due morti, Matteotti e Mussolini. E l'Italia è divisa in due; quelli che piangono per la morte dell'uno, quelli che piangono per la morte dell'altro"¹⁵. Che anche quella di Mussolini rischiasse di consumarsi fisicamente, sarebbe stato lui stesso a paventarlo, fra il 15 e il 16 giugno, al medico personale ed ex-vicesindaco socialista di Milano, Luigi Veratti, cui prefigurò dal balcone di Palazzo Chigi "lo spettacolo del [su]o cadavere informe crivellato di colpi e sfracellatosi nel salto per scendere a furia di popolo dalla finestra sul selciato della piazza"¹⁶. Persino il voto di fiducia incassato il 26 giugno in Senato ("importantissimo, oserei dire decisivo" per Mussolini¹⁷) avrebbe rivelato una legittimazione ancora provvisoria e condizionata dall'ampiezza della sua base numerica (225 favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti), incrementata di 60 senatori rispetto alla maggioranza ottenuta il 18 novembre 1923 dal governo sulla "legge Acerbo". Al punto che il suo esito apparve,

¹³ Cfr. la lettera-relazione di Mario Bassi, corrispondente romano del quotidiano "La Stampa", al direttore Alfredo Frassati, datata 5 luglio 1924, in C. PAVONE (a cura), *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. II, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 424-426.

¹⁴ Archivio della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Napoli, *Carteggio di Benedetto Croce* [d'ora in poi: AFBBC], fasc. Cfr. "Ugo Ojetti".

¹⁵ U. OJETTI, *I taccuini 1914-1943*, Firenze, Sansoni, 1954, p. 144, 21 giugno 1924.

¹⁶ C. SILVESTRI, *Turati l'ha detto*, cit., p. 39. Su Mussolini e la crisi del fascismo dopo il delitto Matteotti, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista, I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 619 sgg.; A. LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 381 sgg.

¹⁷ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., p. 654.

finanche in ambito liberale, un passo interlocutorio necessario in vista dell'incruenta successione: "Per quanto riguarda il fascismo, dovremmo essere" – scrisse a Croce, il 28 giugno 1924, Luigi Salvatorelli – "al principio della fine. Credevo io stesso che piovesse; ma non che diluviasse addirittura"¹⁸.

A questo smottamento in atto, che sembrava trascinare il fascismo "sull'orlo della rovina"¹⁹, si trovarono di fronte le forze antifasciste che si posero il problema di capitalizzarlo politicamente e di incanalare la reazione emotiva di dissenso in consenso a una soluzione di governo alternativa a Mussolini. L'Aventino divenne l'iniziativa che esse assunsero in quello scenario per accelerare i tempi del trapasso e assicurarne la discontinuità. Coerente con questi obiettivi fu anche lo strumento della secessione parlamentare, che sanciva la presa d'atto dell'incompatibilità con la maggioranza fascista e ne ricavava l'inutilizzabilità della Camera che essa aveva egemonizzato elettoralmente. La rivolta aventiniana contribuì così a "istituzionalizzare" la dissociazione dal sistema di governo mussoliniano, conglobando le diverse minoranze in un'opposizione di regime mobilitata in difesa dei diritti costituzionali di libertà. Ma il prezzo paradossale di questa contestazione, motivata dal richiamo alla legalità statutaria, sarebbero state l'autosospensione dai lavori parlamentari e la rinuncia all'istituzionalità dell'azione politica, che finirono per esporre all'isolamento l'intero fronte secessionista. Non tardò a prevederlo, già all'indomani del ritiro dall'aula che anticipò l'Aventino, lo stesso Turati scrivendo ad Anna Kuliscioff il 14 giugno 1924: "Non ti dico come sono pentito del nostro gesto, che tu approvi; e in verità a noi parve necessario; ma il ministero, più furbo di noi, ne profitò subito per liberarsi della Camera per sette mesi. E la Camera voleva dire la sola tribuna possibile, la sola trincea, il solo controllo..."²⁰.

L'immagine ricavata da Turati degli oppositori secessionisti "im-

¹⁸ AFBBC, fasc. "Luigi Salvatorelli".

¹⁹ F. MOROF, *L'esperienza dell'Aventino nella evoluzione della politica socialista dall'opposizione al governo. Rilevi e spunti dall'osservazione di un periodo cruciale di storia parlamentare*, Roma, s.e., 1969, p. 58. Nei ricordi di Emilio Lussu, «[i] capi dell'opposizione venivano acclamati per strada»: E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Roma, Einaudi, 1945, p. 158.

²⁰ F. TURATI-A. KULISCIOFF, *Carteggio, VI. Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*, a cura di A. Schiavi, Torino, Einaudi, 1959, p. 200.

bottigliati in un viluppo inestricabile”, corroborata dall’ammonimento che “gli assenti hanno torto”²¹, anticipava la critica del mondo antifascista che non tardò ad accusarli di passività rinunciataria. Come il *leader* socialista dimostrò subito di intendere, il primo effetto istituzionale della secessione fu quello di consentire al governo Mussolini la gestione extraparlamentare del caso Matteotti: le opposizioni, con la loro astensione, trascinarono fuori dalla Camera anche la maggioranza del “listone”, che fino alla metà di novembre si riunì informalmente all’esterno di Montecitorio²², dove le forze aventiniane continuarono invece a convocare le loro assemblee di deputati, muovendo dalla convinzione – dichiarata dal popolare Giulio Rodinò – che “il Parlamento si salva[va] oggi fuori dall’aula parlamentare”²³. In questo contesto, però, la Camera cessava di costituire il luogo istituzionale della mediazione e della ricomposizione del conflitto politico, diventando essa stessa “campo di battaglia e di guerra”²⁴ fra la maggioranza e l’opposizione, che finivano per contrapporsi nelle vesti di “due Camere, che si nega[va]no e si esclud[eva]no a vicenda”²⁵.

Da parte sua, in realtà, l’Aventino evitò di rappresentarsi come “Camera delle opposizioni” e si dissociò non soltanto dalla Camera fascistizzata, ma anche da qualsiasi alternativa rivoluzionaria che si fosse candidata a sfidarla sul terreno dell’opposizione extralegale. In questo senso si orientò la mozione promossa a Torino dai gruppi de “La Rivoluzione Liberale” di Piero Gobetti e approvata il 18 giugno dall’assemblea delle opposizioni antifasciste cittadine, che “reclam[ò] le dimissioni di Mussolini e invit[ò] i deputati della minoranza – i soli eletti legittimamente dalla volontà popolare – ad autoconvocarsi e a provvedere all’ordine del paese e al nuovo governo”²⁶. Ma sull’azione diretta avrebbe puntato, soprattutto, la proposta di sciopero generale avanzata da Antonio Gramsci per il Partito comunista d’Italia nell’as-

²¹ F. TURATI-A. KULISCIOFF, *Carteggio*, cit., p. 200.

²² L’11 novembre 1924, ad esempio, l’assemblea dei deputati della maggioranza fu convocata da Mussolini “nella sala Borromini in piazza della Chiesa Nuova”: G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Milano, Mondadori, 1968, p. 106.

²³ G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, cit., p. 107.

²⁴ A. CARCATERRA, *Storia dell’Aventino*, Roma, Colombo, 1946, p. 40.

²⁵ G. FERRERO, *Legittimità*, in “Il Mondo”, 2 luglio 1924, p. 1.

²⁶ P. GOBETTI, *Due tattiche*, in “La Rivoluzione Liberale”, III, n. 26, 24 giugno 1924, p. 101, ora in P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 732-734.

semblea romana dei gruppi antifascisti del 14 giugno, che intervenne invece a bocciarla e provocò già il 18 giugno l'uscita dei comunisti dal Comitato delle opposizioni²⁷. Al rifiuto di questi sviluppi rivoluzionari sarebbe seguito, poi, quello dell'appello lanciato dal Comitato centrale comunista del 15 ottobre, il quale propose di trasformare la secessione in un "Antiparlamento" chiamato a fungere da "Parlamento delle opposizioni" oltre l'immobilistica astensione²⁸. Fu lo stesso Amendola a respingerlo il 23 ottobre su "Il Mondo", chiudendo le porte all'istituzionalizzazione antiparlamentare dell'Aventino antifascista con argomenti analoghi a quelli che ne giustificavano la protesta secessionista: "l'antiparlamento rivoluzionario, come il Parlamento vigilato dalla milizia, non sono che due aspetti di una medesima realtà: la sovversione della legge e della Costituzione"²⁹.

In questa indisponibilità all'azione rivoluzionaria è stata storiograficamente rinvenuta la prova dell'attendismo che impedì all'Aventino di intraprendere prospettive di opposizione differenti da quella parlamentare alla quale esso aveva preventivamente rinunciato³⁰. Furono i loro sostenitori, non a caso, i primi a contestare l'inerzia aventiniana, facendola risalire alla scorciatoia moralistica e astensionista che la secessione antifascista aveva imboccato al posto della vera "battaglia politica", dalla quale soltanto – osservava ancora Gobetti – "Mussolini d[oveva] uscire sconfitto"³¹. Si tratta di una polemica anche recentemente ripresa da chi continua ad asserire che "gli aventiniani, al di là dell'intransigenza morale e degli attacchi giornalistici all'operato del fascismo, attendevano sostanzialmente che la soluzione dell'*impasse* politica giungesse dall'alto"³², nutrendo un'eccessiva fiducia nella cosiddetta "teoria dello sfacelo", ossia in un'autoimplosione del governo

²⁷ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, 1. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 385-390.

²⁸ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., pp. 406-411.

²⁹ G. AMENDOLA, *La trovata dei moscoviti*, in "Il Mondo", 23 ottobre 1924, p. 1, ora in ID., *L'Aventino contro il fascismo. Scritti politici (1924-1926)*, a cura di S. Visco, Ricciardi, Milano-Napoli, 1976, pp. 125-128.

³⁰ Cfr. G. CAROCCI, *Giovanni Amendola e la crisi dello Stato italiano 1911-1925*, Milano, Feltrinelli, 1956, pp. 115 sgg.

³¹ P. GOBETTI, *Due tattiche*, cit.

³² G. BORGOGNONE, *Come nasce una dittatura. L'Italia del delitto Matteotti*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 125.

Mussolini innescata dalla campagna di stampa che lo accusava del delitto Matteotti.

2. *Alla ricerca di una progettualità politica*

Quello del *j'accuse* giornalistico-giudiziario, tuttavia, non rimase l'orizzonte esclusivo della secessione aventiniana, che con Amendola tentò anche di dotarsi di una linea politico-istituzionale irriducibile all'opposizione morale. Come è già stato sottolineato da Elio d'Auria, la campagna di opinione assurse a mezzo di pressione funzionale a riequilibrare i rapporti di forza sbilanciati in Parlamento e a ristabilire le condizioni per l'intervento costituzionale della Corona. Dall'altra parte, però, questi obiettivi avrebbero imposto all'Aventino di accreditarsi come sponda collaborativa nell'ottica di una successione di governo aliena da estremismi rivoluzionari³³. La sua piattaforma divenne così la "politica di centro" amendoliana che puntava a riaprire uno spazio intermedio "tra il fascismo e le opposizioni", nel quale l'intero Aventino avrebbe dovuto collocarsi come opposizione di governo munita di un programma "di restaurazione costituzionale, di rigida legalità, di rispetto delle libertà statutarie, di ordine e di conciliazione interna"³⁴. A questa impostazione si raccordava quella del segretario popolare Alcide De Gasperi, che nell'assemblea romana del 16 luglio dei segretari provinciali del suo partito riaffermò l'esigenza di "una salda risoluta volontà centrista" in grado "di sfuggire alla tenaglia dei due estremismi" e, inoltre, la sua estendibilità alla componente socialista che si era appena resa disponibile all'intesa con l'autointervista di Turati ospitata il 1° luglio su "Il Popolo"³⁵. Ancora Amendola, pochi giorni dopo, tornò

³³ Cfr. E. D'AURIA, *Aventino*, in "Dizionario del Liberalismo italiano", tomo I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 79-91. Sul progetto politico di Amendola, cfr. E. D'AURIA, *Liberalismo e democrazia nell'esperienza politica di Giovanni Amendola*, Salerno-Catanzaro, Società Editrice Meridionale, 1978, pp. 131 sgg.

³⁴ G. AMENDOLA, *Verso una politica di centro*, in "Il Mondo", 8 ottobre 1924, p. 1, ora in G. AMENDOLA, *L'Aventino contro il fascismo*, cit., pp. 115-117.

³⁵ *Fascismo, Popolarismo, Socialdemocrazia (Nostra intervista con Filippo Turati)*, in "Il Popolo", 1° luglio 1924, p. 1, poi anche in C. SILVESTRI, *Turati l'ha detto*, cit., pp. 19-27, che ne riproduce l'autografo per testimoniare come "essa fu scritta *tutta di suo pugno* da Filippo Turati, domande dell'immaginario intervistatore comprese".

a rivendicarne i presupposti nell'editoriale del 20 luglio su "Il Mondo", *Tra i due estremi*, che riconobbe all'Aventino il compito di superare democraticamente il dilemma fascismo-comunismo: "dittatura fascista e dittatura comunista sono entrambe oppressione della maggioranza; sono negazione della sovranità popolare; nei nostri confronti, quindi, sono allo stesso piano. Contro ogni dittatura noi riaffermiamo le finalità ed il metodo del consenso, della democrazia"³⁶.

Su queste basi l'Aventino costituì il primo momento di cooperazione delle forze disposte ad anteporre la solidarietà dell'opposizione antifascista alle differenziazioni politiche che risalivano alla "paralisi parlamentare" postbellica. Tale convergenza si tradusse nella proliferazione dei Comitati di opposizione costituiti dagli stessi partiti aventiniani, che non si limitarono ad assolvere funzioni di coordinamento dei gruppi parlamentari secessionisti, ma si irradiarono territorialmente nel paese a partire dalle grandi città italiane. Il fenomeno dell'Aventino "periferico" è quello che meglio testimonia la spinta unitaria delle opposizioni che, localmente oltre che nazionalmente, giustificarono la loro collaborazione con il fallimento del "collaborazionismo" filofascista attestato dal delitto Matteotti.

Neppure la coalizione aventiniana, tuttavia, riuscì a monopolizzare il campo antifascista e a riunificarne la rappresentanza politica. Innanzitutto perché, come si è visto, non tutto l'antifascismo divenne "aventiniano": sopravvisse un antifascismo *non* o addirittura *anti*-aventiniano, che come quello comunista si contrappose frontalmente all'Aventino, facendone il secondo obiettivo della sua "lotta su due fronti" e addirittura definendolo, nel caso di Gramsci, "un semi-fascismo che v[oleva] riformare, addolcendola, la dittatura fascista"³⁷. Ma anche e soprattutto perché lo stesso Aventino antifascista fu tutt'altro che omogeneo politicamente e, al suo interno, le opposizioni continuarono a risentire delle laceranti divisioni prefasciste che tentavano di lasciarsi alle spalle. Lo sottolineò, fin dal giorno della loro uscita dalla Camera, ancora Turati alla Kuliscioff il 13 giugno: "Il Comitato delle opposizioni è una vera Bisanzio. Impossibile metterlo d'accordo per qualsiasi affermazione positiva e uno sforzo enorme per non con-

³⁶ G. AMENDOLA, *Tra i due estremi*, in "Il Mondo", 20 luglio 1924, p. 1, ora in G. AMENDOLA, "L'Aventino contro il fascismo", cit., pp. 52-55.

³⁷ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 398.

cludere nulla”³⁸. E analogamente De Gasperi fu costretto ad ammettere, nel successivo discorso di Trento del 15 ottobre, le distanze invalicabili fra i partiti aventiniani che condividevano la battaglia per il ripristino delle libertà costituzionali: “sull’Aventino non si discute, non si delibera, non si combatte per la costituzione dello Stato-avvenire; ma si rivendicano i diritti naturali, comuni a tutti gli uomini e la validità delle leggi presenti, garantita a tutti i cittadini”³⁹. Una paralisi che nasceva, nei ricordi dell’allora segretario del Partito liberale Alberto Giovannini, dalla difficoltà di comporre l’eterogeneità che rendeva “politicamente innaturale” e internamente conflittuale lo schieramento aventiniano, nel quale l’opposizione democratica amendoliana e quella popolare sarebbero rimaste ostaggio di forze irriducibili alla loro prospettiva costituzionale come la socialista massimalista e la repubblicana, separandosi da quella liberale protagonista (Giolitti *in primis*) dell’opposizione nell’aula, che l’Aventino lo aveva invece preventivamente “rifiutato”⁴⁰.

Nel giudizio dei suoi postumi interpreti, l’Aventino fondò la propria unità esclusivamente sulla pregiudiziale secessionista, che stentò a tradursi in una comune alternativa politica e continuò a sorreggersi sull’equilibrio dell’inazione al prezzo “di elisioni reciproche e di negatività, sempre a rischio di sgretolarsi quando taluna parte componente cercava di supplire con la propria alla carenza d’iniziativa collettiva”⁴¹. I contrasti che minavano l’intesa aventiniana, tuttavia, indussero le forze secessioniste a fare anche i conti con il retroterra dello Stato liberale nel quale affondavano le radici e, soprattutto, a rivendicarne il superamento attraverso la creazione di un’alternativa non meramente “negativa” al fascismo. Che quest’ultima non dovesse comportare il ritorno all’Italia *ante-marcia* del 1922, le varie componenti dell’Aventino lo riconobbero al pari dei fiancheggiatori che, proprio per non ripiombare nel “punto di prima”, prolungarono il loro atteg-

³⁸ F. TURATI-A. KULISCIOFF, *Carteggio*, cit., p. 196.

³⁹ A. DE GASPERI, *Il dovere dei popolari nell’ora presente*, in “Il Nuovo Trentino”, 16 ottobre 1924, p. 1, ora in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, Edizione critica, vol. II, *Alcide De Gasperi dal Partito Popolare Italiano all’esilio interno*, a cura di M. Bigaran e M. Cau, con un saggio introduttivo di G. Vecchio, Provincia Autonoma di Trento, Fondazione Bruno Kessler, Bologna, il Mulino, 2007, tomo 2, p. 1258.

⁴⁰ A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell’Aventino*, cit., p. 310.

⁴¹ F. MOROF, *L’esperienza dell’Aventino nella evoluzione della politica socialista dall’opposizione al governo*, cit., p. 73.

giamento di non-opposizione oltre il giugno del 1924⁴². Per fugare l'alone di inaffidabilità gravante sull'Aventino, sempre più frequenti si fecero i riferimenti dei suoi *leader* alla discontinuità con il prefascismo e alla possibilità di garantirla attraverso la responsabilizzazione del sistema dei partiti emerso con la rappresentanza proporzionale introdotta nel 1919. Li sostanzialmente, infatti, la convinzione che l'Aventino non dovesse soltanto affrontare la successione al governo Mussolini messo in crisi dal delitto Matteotti, ma anche riedificare la "costituzione materiale" che gli aveva aperto la strada e permesso di legittimarsi istituzionalmente. In quest'ultima prospettiva, la secessione diventava un autentico "laboratorio" di progettualità politica, nel quale i suoi attori si sforzavano di ricucire le divaricazioni del recente passato (su tutte l'incomunicabilità fra socialisti e popolari e l'"alleanza difficile" fra popolari e liberali⁴³) e di valorizzare l'esperienza aventiniana come fase di transizione proiettata verso il "dopo fascismo". Fu lo stesso De Gasperi a prospettare una "trasformazione dei partiti italiani" incardinata sulle quattro formazioni (la conservatrice, la neo-liberale, la socialista riformista e la democratico-cristiana) che, a suo avviso, avrebbero potuto razionalizzare il sistema politico postfascista sulla base di nuove logiche di schieramento, destinate a sostituire i tradizionali meccanismi di aggregazione prepartitica delle maggioranze sopravvissuti all'esperimento proporzionalista⁴⁴.

Era questo l'orizzonte che conferiva spessore politico allo schieramento aventiniano e, al di là dell'astensionismo, ne costituiva l'autentica *pars construens*: la secessione diventava, infatti, il filtro chiarificatore di un nuovo equilibrio di governo fondato sull'"intesa

⁴² Cfr. F. MAZZEI, *Per una rilettura della collaborazione liberale al governo Mussolini: Alessandro Casati ministro della Pubblica Istruzione nella svolta del 1924*, in "Rivista Storica Italiana", CXXX, fasc. I, aprile 2018, pp. 164-209.

⁴³ Cfr. A. SCORNAJENGHI, *L'alleanza difficile. Liberali e popolari fra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)*, Presentazione di G. Vecchio, Roma, Edizioni Studium, 2006.

⁴⁴ A. DE GASPERI, *Il dovere dei popolari nell'ora presente*, cit. Cfr. anche *Un discorso dell'on. De Gasperi. I caratteri e l'azione del Partito popolare nell'attuale situazione politica*, in "Il Nuovo Trentino", 5 aprile 1925, p. 1, ora in A. DE GASPERI, *Scritti e discorsi politici*, cit., tomo 2, p. 1328: "l'Aventino rispetta i limiti organizzativi e spirituali di ciascun gruppo e al blocco degli individui sostituisce la intesa dei partiti. Codesta non è una compromissione bloccarda vecchio stile, ma un patto federale che corrisponde ad un alto grado dell'evoluzione politica del nostro paese".

dei partiti”, che avrebbe dovuto superare le inclinazioni trasformistiche della tradizione liberale sfociate nel filofascismo dei suoi interpreti. In ciò consisteva la visione amendoliana dell’Aventino come punto di rottura della storia politica italiana, chiamato a mettere moralmente e politicamente fuori gioco non soltanto il fascismo liberticida, ma anche i cedimenti del liberalismo fiancheggiatore e la fluidità compromissoria del suo “moderatismo”⁴⁵. In quest’ottica furono ancora Amendola e De Gasperi i *leader* dell’Aventino che più consapevolmente vi intravidero l’incubazione del postfascismo democratico, ricavandone “le premesse di una riforma del sistema dei partiti politici che avevano fatto naufragio insieme con lo Stato liberale”⁴⁶. Per entrambi, infatti, l’Aventino rappresentava lo snodo di un’evoluzione politica che consacrava, sul terreno della difesa delle libere istituzioni, la legittimazione di forze storicamente estranee al sistema di governo liberale, nel quale esse sarebbero giunte a integrarsi non soltanto per restaurarne la costituzionalità, ma anche e soprattutto per rifondarne democraticamente le basi.

3. *I limiti e la sconfitta dell’opposizione aventiniana*

L’anello mancante di questa progettualità riformatrice fu invece la strategia di manovra che l’Aventino (non) mise in campo per aprirle la strada e imporre la sfiducia parlamentare del governo Mussolini, che di qualsiasi successione costituiva la premessa indispensabile. Basti richiamare, a tale proposito, la geografia politica della Camera insediatasi con le elezioni che avevano consegnato al fascismo una maggioranza, apparentemente inattaccabile, di 374 deputati sul *plenum* dei 535. L’unico fattore di fluidità risiedeva, al suo interno, nei 143 eletti di provenienza non fascista, di cui 106 già deputati liberali in precedenti legislature, ai quali si aggiungeva una “palude” di moderati ed ex-nazionalisti di più recente fascistizzazione⁴⁷. Restavano esclusi i 15 liberali non eletti nel “listone” (di cui 5 giolittiani, fra cui lo stesso Giolitti, che il 7 giugno avevano però

⁴⁵ E. D’AURIA, *Aventino*, cit., pp. 85-87.

⁴⁶ A. CAPONE, *Laicità di De Gasperi*, in “Miscellanea in onore di Ruggero Moscati”, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p. 943.

⁴⁷ Cfr. D. MUSIEDLAK, *Lo stato fascista e la sua classe politica 1922-1943*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 249-253.

votato la fiducia al governo), i 14 costituzionali (con gli 8 amendoliani) e i 10 della democrazia sociale; completavano il panorama assembleare i 39 deputati popolari, i 24 socialisti unitari, i 22 massimalisti, i 19 comunisti e i 7 repubblicani. Alla luce di questa composizione, la partita politica fra il fascismo e le opposizioni si sarebbe evidentemente combattuta nel campo della maggioranza di governo: soltanto una sua disgregazione, cioè lo sganciamento dei liberali eletti nel “listone”, avrebbe potuto riaprire la crisi e precostituire una maggioranza diversa da quella mussoliniana, tale da imporre una ripresa di iniziativa da parte della Corona. Sarebbe stato necessario condurre, quindi, un’operazione speculare a quella con cui Mussolini era riuscito a frantumare e in parte a inglobare il mondo liberale nelle elezioni del 6 aprile 1924: in altri termini, scindere la maggioranza parlamentare che ne era scaturita e spostare l’equilibrio di governo dal fascismo più intransigente a un liberalismo di destra capace di riaggregare le componenti non fasciste nel quadro di un’intesa transitoria con le opposizioni.

Se questo doveva essere il più realistico obiettivo, la secessione dell’Aventino e la sua delegittimazione indiscriminata della maggioranza sortirono invece l’effetto opposto: finirono per consolidarne l’arroccamento e ostacolarono la fuoriuscita dei deputati fiancheggiatori già pronti a distaccarsi dopo il delitto Matteotti. Nell’immediato, il muro contro muro aventiniano favorì la via d’uscita normalizzatrice imboccata da Mussolini con il rimpasto di governo che portò, il 16 giugno, alla nomina di Luigi Federzoni a ministro dell’Interno e, il 1° luglio, a quelle dei liberali di destra Alessandro Casati alla Pubblica Istruzione e Gino Sarrocchi ai Lavori Pubblici, del cattolico-nazionale Cesare Nava all’Economia nazionale e dell’ex-nazionalista Pietro Lanza di Scalea alle Colonie. I nuovi ingressi permisero di allargare la compagine di governo agli elementi non fascisti della maggioranza appena riconfermatasi in Senato: non a caso, pur senza l’apertura di una crisi ministeriale, la ricomposizione dell’esecutivo venne interpretata dalla stampa liberale come la nascita di un “Ministero Mussolini tipo due”⁴⁸. Nel corso e soprattutto al termine dell’“estate di maturazione” del 1924, invece, l’Aventino costrinse il fascismo a radicalizzare lo scontro con le opposizioni e lo stesso Mussolini a trincerarsi sempre più ostentatamente sulla linea di intransigenza del

⁴⁸ *I liberali ed il loro appoggio al Governo. La base della collaborazione*, in “Il Giornale d’Italia”, 6 luglio 1924, p. 1.

partito-milizia, condensata da Farinacci su “Cremona Nuova” l’11 ottobre 1924: “O abbattere le opposizioni o abbattere il fascismo”⁴⁹. *Tertium non datur*: questi divennero i due unici possibili sbocchi della crisi Matteotti, nella misura in cui la secessione aventiniana rendeva impercorribili alternative intermedie fra il crollo del fascismo e la sua resistenza affidata alla “seconda ondata” squadristico-rivoluzionaria⁵⁰.

I limiti dell’iniziativa extraparlamentare dell’Aventino emersero in pieno proprio quando si registrarono alla Camera, riaperta il 12 novembre, i primi segnali di sfaldamento della maggioranza. A precostituirli furono gli esiti del II Congresso nazionale del PLI, tenutosi a Livorno il 4-6 ottobre, che riaffermò l’“autonomia” dal governo e conferì “alla rappresentanza parlamentare disciplinata al partito” un mandato finalizzato alla restaurazione delle garanzie statutarie⁵¹. Su questa linea si sarebbe potuta ricomporre, in primo luogo, la divaricazione fra liberali collaborazionisti e oppositori nell’aula: furono i deputati della destra liberale di Salandra, convocati in assemblea il 15 ottobre alla Camera, a decidere allora di affrancarsi dalla maggioranza per ricostituire un gruppo parlamentare “liberale-nazionale” indipendente⁵². Sembrò così profilarsi la disponibilità dell’intero schieramento liberale a coordinarsi sia per il recupero dei gruppi moderati (combattenti e mutilati) che per il rientro in aula dei costituzionali dell’Aventino. A mancare, tuttavia, fu proprio l’intesa fra il liberalismo parlamentare e l’opposizione aventiniana di Amendola, che continuò a subordinare la “discesa” al preventivo ritiro dei gruppi liberali dalla maggioranza. Nella dichiarazione pronunciata l’11 novembre all’assemblea plenaria dei deputati secessionisti, Amendola ripropose “la soluzione radicale e definitiva” di un ritorno alle elezioni in condizioni di piena legalità, cioè con un nuovo governo del quale non avrebbero dovuto far parte le forze che avevano sostenuto quello in carica⁵³. Il mani-

⁴⁹ Cfr. L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 345.

⁵⁰ Cfr. A. LYTTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 402-410.

⁵¹ Cfr. A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell’Aventino*, cit., pp. 357-393.

⁵² *Le nuove situazioni politiche. I caratteri della decisione liberale*, in “Corriere della Sera”, 16 ottobre 1924, p. 1. L’ordine del giorno è riportato in A. SALANDRA, *Memorie politiche (1916-1925)*, a cura di G.B. Gifuni, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1975, pp. 77-78.

⁵³ Cfr. L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, cit., pp. 346-347, che sottolinea “il carattere astratto, legale e morale piuttosto che politico” di quella deliberazione e più generalmente della secessione aventiniana.

festo che ne scaturì reiterò l'astensionismo e alimentò la percezione della sua sterilità nella stessa deputazione aventiniana: come il popolare Stefano Jacini osservò il 12 novembre, esso avrebbe avuto l'“effetto di tagliare i ponti, e di impedire quell'opera di connessione e di sgretolamento della maggioranza sulla minoranza che era facile tenere in questa ripresa di lavori parlamentari”⁵⁴.

L'Aventino, di conseguenza, rimase alla finestra nelle discussioni dei bilanci ministeriali che segnarono il passaggio all'opposizione di Giolitti in quello degli Esteri (15 novembre) e di Vittorio Emanuele Orlando nel successivo dell'Interno, in occasione del quale anche Salandra presentò il 22 novembre un ordine del giorno sottoscritto da 35 deputati per il ristabilimento della “pace pubblica mediante la rigorosa osservanza delle leggi”⁵⁵. Ancora più consistente fu la dissidenza liberal-conservatrice, rappresentativa del mondo militare e industriale, che riemerse in Senato sul bilancio dell'Interno (approvato con 208 voti favorevoli, 54 contrari e 37 astenuti, ma con 140 senatori assenti dalla votazione) in concomitanza con la missione esplorativa del senatore Pompeo di Campello della Spina, incaricato dal sovrano Vittorio Emanuele III di riannodare i rapporti con l'opposizione parlamentare e fuori dall'aula⁵⁶. Proprio in questo scenario, com'è noto, prese corpo il disegno di una nuova maggioranza di centro-destra disposta ad appoggiare un governo di unità nazionale presieduto da Salandra e sostenuto anche da quei fascisti moderati, combattenti e nazionalisti che richiesero la cessazione delle violenze, l'epurazione del “rassismo provinciale” e la reintroduzione del collegio uninominale nel documento trasmesso a Mussolini dopo la riunione di 44 deputati promossa il 20 dicembre dall'ex-nazionalista Raffaele Paolucci⁵⁷. L'iniziativa parlamentare, tuttavia, tramontò con quella governativa parallelamente intrapresa da Casati, che nel Consiglio dei ministri straordinario del 30 dicembre uscì allo scoperto e propose le dimissioni dell'intero esecutivo, ma rimase isolato e provocò la replica di un Mussolini disposto a scendere “in piazza” contro qualsiasi governo di suc-

⁵⁴ Archivio di Stato di Cremona, Archivio Jacini, Titolo I: *Famiglia Jacini*, Gruppo 33°: *Contessa Elisabetta Jacini Borromeo*, b. 222, fasc. 1, S. Jacini a E. Jacini Borromeo, 12 novembre 1924.

⁵⁵ A. SALANDRA, *Memorie politiche*, cit., pp. 78-79.

⁵⁶ Cfr. M. HANKE, *Pompeo di Campello tra “Aventino” e Casa Savoia*, in “*Spoletium*”, xx, n. 23, dicembre 1978, pp. 54-67.

⁵⁷ Cfr. R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo perduto*, Bologna, Cappelli, 1952², pp. 316 sgg.

cessione⁵⁸. Il 31 dicembre, infine, giunse il pronunciamento dei consoli della Milizia che intimarono allo stesso Mussolini la liquidazione delle opposizioni e lo spinsero verso la normalizzazione autoritaria del fascismo-regime preannunciata il 3 gennaio 1925 alla Camera.

Ma anche in questa decisiva partita politica, che si svolse alla fine del 1924 tutta all'interno della maggioranza di governo, l'Aventino assunse un ruolo marginale e periferico, subentrando a coadiuvare l'iniziativa dimissionaria soltanto con la pubblicazione, il 27 dicembre su "Il Mondo", del memoriale di Cesare Rossi che documentava la complicità di Mussolini nel delitto Matteotti⁵⁹. Sullo scoglio del 3 gennaio si infransero la "soluzione di centro" preconizzata da Amendola e la sua disponibilità all'ipotesi di un governo dei "tre presidenti" appena passati – Giolitti e Orlando – o in procinto di passare – Salandra – all'opposizione⁶⁰. La *débacle* fu analizzata dalla rivista "Rinascita Liberale" di Adolfo Tino e Armando Zanetti, che nell'editoriale del 5 febbraio 1925 la identificò con quella complessiva dell'Aventino e invitò Amendola a prendere atto che il cartello secessionista era ormai una "formazione tattica superata e dannosa", paralizzata dall'indisponibilità dei "gruppi non socialisti" – costituzionali e popolari – a rescindere il connubio con massimalisti e repubblicani e a ristabilire i contatti con le "forze medie" nell'aula⁶¹. Le quali, a loro volta, furono debellate dalla "reazione" del 3 gennaio in quella che venne definita, dalla stessa rivista, come "la Caporetto del vecchio liberalismo parlamentare" incapace di concordare persino la richiesta di un voto in aula sull'intervento mussoliniano⁶². Anche le opposizioni secessioniste, del resto, stentaron a coglierne lo spartiacque di regime e divennero le vittime designate del nuovo corso liberticida, inaugurato da Mussolini alla Camera con la dichiarazione che il suo governo sarebbe stato "abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino"⁶³.

⁵⁸ *La riunione ministeriale ed i primi commenti*, in "Corriere della Sera", 31 dicembre 1924, p. 1. Su questa seduta del Consiglio dei ministri, cfr. G.B. GIFUNI (a cura) *Il diario di Salandra*, Milano, Pan, 1969, pp. 311-312, al quale fanno riferimento anche R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, cit., pp. 702-707 e A. LYTTELTON, *La conquista del potere*, cit., pp. 423-424.

⁵⁹ L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., p. 351.

⁶⁰ Cfr. A. CAPONE, *Giovanni Amendola*, cit., pp. 324-334.

⁶¹ *Aventino*, in "Rinascita Liberale", II, n. 3, 5 febbraio 1925, pp. 1-3.

⁶² *Reazione*, in "Rinascita Liberale", II, n. 1, 5 gennaio 1925, pp. 1-2.

⁶³ *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXI, *Dal delitto*

La svolta del 3 gennaio 1925, dunque, pose termine alla storia politica dell'Aventino e ne confinò la resistenza su un piano puramente "morale" fino alla decadenza dei suoi deputati decretata il 9 novembre 1926. Nella sconfitta ebbe un peso a conti fatti decisivo la *sfasatura* fra la radicalità della *pars construens* aventiniana, tesa all'autocritica ricostruzione della democrazia dei partiti sconfitta dal fascismo, e la flessibilità che quest'ultima sottrasse alla *pars destruens* necessaria alla liquidazione di Mussolini. La sua prova più evidente divenne, come si è visto, il mancato raccordo con quei gruppi liberali che andavano recuperando la piena autonomia parlamentare, ma rispetto ai quali proprio la componente amendoliana mantenne intatta la sfiducia ricavata dai loro precedenti tentativi di mediazione con il fascismo⁶⁴. Questa pretesa di autosufficienza politica avrebbe finito per compromettere, inoltre, l'accreditamento dell'Aventino al vertice istituzionale dello Stato. Resta da chiedersi, infatti, quanto alla Corona potesse apparire affidabile lo schieramento aventiniano che ereditava l'immaturità palesata dalle sue forze politiche nella crisi del dopoguerra e, ancor prima, l'estraneità di quelle non liberali (cattolico-popolare inclusa) allo Stato nazionale in cui avevano lungamente mancato di identificarsi. Alle opposizioni secessioniste sarebbe mancato il tempo di completare il loro percorso di reintegrazione nella statualità liberal-democratica, che venne infine interrotto dalla stabilizzazione istituzionale di quella fascista.

Abstract - This essay deals with the Aventino secession of 1924 as a pivotal turning point in the institutional and political crisis of liberal Italy. Triggered by the assassination of Giacomo Matteotti, the withdrawal of the opposition deputies from the Chamber aimed not merely at moral protest but at delegitimizing Mussolini's parliamentary majority and asserting an alternative claim to constitutional

legality. While commonly portrayed as politically sterile, the Aventinian movement is reframed here as a complex, if ultimately unsuccessful, experiment in democratic resistance and party realignment. The essay also explores the strategic limitations, internal fragmentation, and failure to coordinate with liberal factions, which ultimately enabled the consolidation of fascist dictatorship.

Matteotti all'attentato Zaniboni (14 giugno 1924-4 novembre 1925), Firenze, La Fenice, 1956, p. 240.

⁶⁴ Cfr. E. D'AURIA, *Aventino*, cit., p. 80.